

Indice

- 5.1. Acquedotto
- 5.2. Giardini Pubblici
- 5.3. Almagià
- 5.4. Caserma della Finanza
- 5.5. Liceo Classico e Camera di Commercio
- 5.6. Portici di via Diaz
- 5.7. Zona del Silenzio
- 5.8. Piazza Caduti per la Libertà
- 5.9. Palazzo Ferruzzi
- 5.10. Piazza Kennedy



LIONS CLUB RAVENNA HOST
LIONS CLUB RAVENNA - BISANZIO
LIONS CLUB RAVENNA DANTE ALIGHIERI
LIONS CLUB RAVENNA ROMAGNA PADUSA



COMUNE DI RAVENNA

1ª Edizione Dicembre 2002

RAVENNA NEL '900

V



Ideazione e coordinamento generale
Gianni Morelli

Testi
Anna Missiroli

Contributi
Dante Bolognesi, Franco Gabici, Silvio Gambi, Giulio Guberti, Maria Grazia Marini, Gian Roberto Marziani, Gianni Morelli, Paolo Santelmo.

Fotografie
Fondi Ricci, Trapani e Savini c/o Biblioteca Classense - Ravenna
Eros Antonellini - Gruppo indagine visiva.

Ricerca iconografica
Giuseppe Gardella

Immagini di copertina
Paolo Racagni

V I Acquedotto

Ravenna ha spesso sofferto della carenza di acqua potabile. Marziale nel I secolo scrisse che preferiva avere una cisterna piuttosto che una vigna, per raccogliere acqua piovana, che a Ravenna si vendeva a prezzo più alto del vino. Nel secolo successivo, un imponente acquedotto, costruito dall'imperatore Traiano, risolse il problema, rifornendo la città con acqua prelevata da sorgenti appenniniche in val Bidente. Ripristinato nel VI secolo, il manufatto cadde in rovina verso il X. Da allora e fino al primo Novecento a Ravenna è mancata l'acqua corrente. Si attingeva da pozzi freatici, da canali e da fiumi, spesso fangosi e inquinati. Dal Quattrocento si diffuse l'installazione di cisterne nei cortili, per la raccolta d'acqua piovana e la sua decantazione. La carenza d'acqua è testimoniata anche dall'assenza di fontane monumentali. Nella seconda metà dell'Ottocento la ferrovia consentì un rifornimento tramite ferrocisterne: l'acqua giungeva da Pracchia, presso Porretta Terme, oppure da Meldola col tramway a vapore; c'erano anche cisterne condotte a cavallo, che recavano acqua da Marina; e una rete di spacci e venditori ambulanti che la vendevano a fiaschi. Nell'Ottocento maturò la consapevolezza dello stretto rapporto tra acque inquinate e rischio d'epidemie. Alla fine del secolo, uno studio sulle cause statistiche della mortalità, evidenziava a Ravenna una morte per tifo ogni 1205 persone. Si fece così strada la volontà di risolvere il problema dell'acqua potabile e si elaborarono i primi progetti di acquedotto. Il 1° agosto 1931, alla presenza di Mussolini, venne inaugurato il nuovo acquedotto, di cui questa è la torre piezometrica. L'acqua, captata da falde profonde presso Torre Pedrera,

Acquedotto



giungeva a Ravenna seguendo il percorso della statale Adriatica, lungo 43 chilometri di tubazione, e veniva distribuita in città tramite una rete di 50 chilometri, sufficiente a rifornire i 20mila abitanti di allora. Dopo i danni subiti durante la guerra, la torre, fatta saltare dai Tedeschi, è stata ricostruita. Ma già verso la metà degli anni '50 l'incremento demografico rese necessario un maggiore approvvigionamento. Nel 1968 è stato costruito un nuovo acquedotto che preleva acqua dal fiume Reno, attraverso una canaletta realizzata dall'ANIC (oggi Enichem), e la recapita alla nuova torre piezometrica posta a nord della città. Dalla fine degli anni '80 il rifornimento è stato integrato con l'allacciamento all'acquedotto della Romagna, che capta l'acqua del fiume Bidente all'invaso di Ridracoli, in Appennino.



V2 Giardini Pubblici

Questo spazio era chiamato il prato di Porto, pertinenza dell'omonima canonica, tenuto a orto e giardino fino al 1798, quando il monastero venne soppresso. Nel 1886 vi venne ricavato l'ippodromo della città, rimasto in funzione fino al 1920, quando iniziò le attività il nuovo, sistemato al di là delle mura e della ferrovia. All'interno della vecchia pista v'era un campo da calcio che rimase ancora fino al 1931, quando l'area venne destinata ai "Pubblici Giardini". Si trattò di uno dei molteplici interventi di sviluppo e di rinnovo urbano realizzati durante il ventennio fascista e il progetto venne affidato all'architetto Giulio Ulisse Arata, che aveva già realizzato il palazzo della Provincia. Il nuovo parco cittadino andò ad affiancarsi ai giardini per il pubblico passeggio che si estendevano su una vasta area di fronte alla stazione ferroviaria (oggi ridotti a piccola zona verde) e che erano stati inaugurati nel 1865. Qui ogni domenica suonava la banda municipale e qui fu aperto anche il primo noleggio di biciclette. Il parco era stato concepito alla stregua di un orto botanico, ricco di numerose varietà di piante, alcune delle quali di spettacolare mole. I nuovi giardini pubblici offrivano uno spazio di gradevole impatto visivo, con la presenza della fontana (allora l'unica della città), il piccolo chalet e soprattutto il fondale della Loggetta Lombardesca. Le arcate della loggia, murate dopo la soppressione della canonica e la sua trasformazione in caserma, erano state ripristinate nella primavera del 1904, in occasione dell'allestimento, nello spazio dell'ippodromo, dell'Esposizione Regionale Romagnola, durante la quale la loggetta servì come caffè-ristorante. L'esposizione fu uno dei grandi eventi

Giardini Pubblici



Giardino Pubblico guardando verso le case Operaie.

del primo Novecento. Ideata dalla Camera di Commercio, si presentava come una grande "festa del lavoro" e una fiera delle risorse economiche, sociali e culturali della regione. Accanto ai vasti padiglioni dedicati alla produzione industriale e alle macchine agricole, le mostre riguardavano anche i lavori femminili, le vicende del Risorgimento, le attività didattiche e previdenziali, le organizzazioni operaie, le casse di risparmio, la pineta, l'Eritrea...Le bombe aeree il 23 luglio 1944 colpirono pesantemente la loggetta, poi ricostruita. Nel 1985 nei giardini è stato installato il planetario comunale.

V3 Almagià

La presenza della darsena portuale determinò la localizzazione della stazione ferroviaria nel 1863 e, dalla fine dell'Ottocento, dei primi insediamenti industriali, oggi ormai dismessi e in fase di recupero come patrimonio di archeologia industriale. Le prime fabbriche furono in qualche misura legate alla domanda di un'agricoltura tra le più sviluppate del paese: impianti di macinazione, canapifici, concimi chimici. Pioniera fu la raffineria di zolfo Almagià, sorta nel 1887 per iniziativa dell'anconetano Vito Almagià. La data è ancora impressa sopra un lucernaio del fabbricato maggiore. L'impianto raccoglieva lo zolfo grezzo proveniente dalle miniere delle colline di Cesena, ma anche dalla Sicilia e dalla Calabria, e lo trattava tramite tre forni in grado di produrre 4.200 tonnellate annue di zolfo raffinato, dando lavoro a 32 operai. Nel 1905, sulla sponda opposta del canale si insediava il grande stabilimento della Montecatini, per la produzione di concimi chimici e fertilizzanti; ancora a concimi e prodotti chimici era dedicata l'attività della S.I.R., Società Interconsorziale Romagnola, che venne installata nel 1920 di fronte alla Montecatini. I due impianti insieme impiegavano quasi 300 addetti. Queste fabbriche costituirono il cuore del primo sviluppo industriale di Ravenna. Dopo le pesanti distruzioni del 1944 e la rapida ricostruzione postbellica, l'area ha continuato le attività fino agli anni '60. Dal decennio successivo è cominciata la sua progressiva dismissione, dovuta alla presenza del nuovo porto alle darsene San Vitale, qualche chilometro più a mare, ove si sono potuti ricavare fondali più profondi. Lo stabilimento Almagià è rimasto attivo fino al 1983, dopo che da un paio d'anni gli impianti erano stati

Almagià



convertiti alla produzione di fitofarmaci e DDT, per far fronte alle nuove richieste del mercato. A partire dal 1991 il vecchio stabilimento è stato sottoposto a radicali lavori di ristrutturazione. Sono stati trasformati in moderni uffici il maggiore fabbricato, dalle linee basilicali, che conteneva i forni di raffinazione; e il minore, slanciato, che funzionava come camera di sublimazione, nonché la serie di locali perimetrali che delimitano questa sorta di cittadella. Questi lavori hanno costituito il primo concreto intervento finalizzato al recupero della vecchia area industriale. In futuro è prevista la sistemazione dell'intera zona ai lati della darsena e il suo riutilizzo a fini abitativi e ricreativi.

V4 Caserma della Finanza

La nuova caserma della Guardia di Finanza, ubicata alla darsena di città, venne realizzata nel 1936. L'elegante palazzina è abbellita da elementi in travertino; i due grandi bassorilievi in alto rappresentano due militari del Corpo impegnati sul campo, con l'uniforme della prima guerra mondiale. Il busto in bronzo raffigura Tullio Masi, a cui la caserma è intitolata. Nato a Lugo di Romagna, fu secondo comandante generale della Regia Guardia di Finanza tra 1907 e 1911 e artefice di fondamentali riforme del Corpo. La costruzione della caserma rientrò tra gli interventi previsti dai piani di sviluppo urbano redatti tra 1927 e 1943, che ridefinirono le zone periferiche della città, mirando nello specifico al "potenziamento del porto che, grazie alla ferrovia, è il polmone marittimo di una delle zone più ricche d'Italia". In quest'ambito sorsero anche il nuovo edificio della dogana, sempre in fregio alla darsena, inaugurato nel 1930 e distrutto durante la guerra; poco distante, in via Alberoni, verso il 1940 venne eretta anche la caserma della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (oggi sede della Guardia di Finanza); e si intraprese inoltre la riqualificazione di Porto Corsini, ribattezzata Marina di Ravenna e trasformata da modesto borgo di pescatori a moderna località turistica. Tra le località balneari della riviera ravennate, "Marina", come viene comunemente chiamata, è la spiaggia preferita dai Ravennati. Un tempo per raggiungerla si percorreva, in bicicletta o con altri mezzi, la vecchia strada d'alaggio che costeggiava la riva destra del Candiano, "e' Cangian", il canale del porto. La strada era stata tracciata nel 1824 per consentire il traino dei natanti con l'alzaia e scomparve nel 1961, quando vennero realizzate le nuove

Caserma della Finanza



darsene San Vitale e l'attuale strada per Marina. Fino ad allora si poteva andare al mare anche con servizi di navigazione, imbarcandosi alla vecchia darsena sulle "batàne", barche a fondo piatto, normalmente adibite al trasporto di merci povere, cannella palustre, ramaglie, laterizi, che in estate svolgevano il servizio passeggeri, equipaggiandosi con sedili e tende per riparare la clientela dal sole. Nel primo dopoguerra le batane furono sostituite da moderni vaporette. I più noti, Gradenigo e Marmarica, attraccavano di fronte alla chiesa dei Santi Simone e Giuda, nel braccio della darsena poi tombato, dove oggi è la stazione delle autolinee. La stagione dei bagni di mare cominciava il primo luglio e terminava bruscamente il 10 agosto, quando una gran folla, dalla città e dalla campagna, si assiepava sulla spiaggia, perchè "il giorno di San Lorenzo l'acqua del mare ha la virtù". Per tenere lontano ogni malanno e compiere il rito fino in fondo, quel giorno erano necessari sette bagni.

V 5

Liceo Classico e Camera di Commercio

Il Liceo Classico e la Camera di Commercio risalgono a due periodi distinti del Novecento, sotto il profilo storico e architettonico, ma sono accomunati dal fatto di aver improntato l'attuale aspetto del viale Farini. Il liceo fu istituito dalla municipalità nel 1809, per sostituire il Collegio dei Nobili, e venne sistemato nei locali del soppresso monastero di Classe. Con la Restaurazione, si ripristinò il vecchio collegio, trasferendolo a palazzo Cavalli, in via Salara, che, soppresso definitivamente il collegio, divenne sede del liceo-ginnasio "Dante Alighieri", istituito nel 1865. Negli anni 1930 matura l'idea di costruire una nuova sede per il liceo, nell'ambito dei progetti di realizzazione della zona dantesca e della piazza Littorio (ora piazza dei Caduti). Qui, accanto all'Accademia di belle arti, all'Istituto tecnico e alla biblioteca comunale, sarebbe dovuto sorgere l'edificio del liceo-ginnasio e del liceo scientifico, creando in tal modo un "zona degli studi", significativamente ubicata presso la tomba di Dante. Sin dal 1933, tuttavia, considerata la destinazione di piazza Littorio a nodo di traffico, si decise di costruire il nuovo liceo in zona più appartata, presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, sul terreno occupato da un grande fabbricato demolito nel 1937, già pertinenza dell'ex abbazia e poi ospedale civile. Il progetto, a firma di Tobia Gordini, venne parzialmente eseguito l'anno successivo. I bombardamenti del 1944 devastarono l'intero viale Farini. Sul lato sud, il liceo, in parte distrutto, fu ricostruito nel 1947, con l'aggiunta, nel 1961, dell'ala est. Anche la chiesa è stata ricostruita, mentre sono scomparsi i padiglioni dell'ospedale che le stavano al retro. Il monumento ai caduti è rimasto, colpito da numerose

Camera di Commercio



schegge, insieme ai due busti di Giovanni Pascoli e Alfredo Oriani, scolpiti da Gaetano Cellini ed Ercole Drei e collocati nelle aiuole a fianco nel 1925. Il lato nord del viale ha invece mutato completamente volto. Verso la stazione sono andati perduti i giardini pubblici e la Casa del Balilla, in puro stile razionalista; il ricovero per anziani invalidi Pallavicini-Baronio, dove ora è piazza Mameli; e la palazzina dei bagni pubblici, dall'ornatissima facciata in gusto floreale. Al suo posto, nel 1956 sorse la Camera di Commercio, su progetto dell'architetto romano Nino Manzoni. Le linee architettoniche, ispirate a un razionalismo nord-europeo, influenzarono lo stile degli edifici che le crebbero a fianco nel decennio successivo, espressione dello slancio allo svecchiamento, ma anche di uno scollamento col passato, che caratterizzò lo sviluppo della città nel dopoguerra, nel brusco passaggio da una tradizionale economia agricola a una forte presenza industriale.

V6 Portici di via Diaz

La vecchia strada del Monte, come qualche Ravennano ancora la chiama per la presenza del Monte di Pietà, cambiò nome nel 1870, diventando via Farini dopo la costruzione della stazione e il conseguente ampliamento e prolungamento del viale di raccordo con il centro. Dopo la prima guerra mondiale, assunse l'attuale denominazione di via Diaz. Negli anni successivi, in relazione all'importanza della stazione e delle adiacenti aree di sviluppo edilizio, oltre che alla crescita del porto e al nuovo slancio di Ravenna verso il mare, la strada diventa il principale percorso del passeggio cittadino, la via elegante del centro storico. Per questa ragione, già negli anni Quaranta viene pedonalizzata: è la seconda strada della città ad assumere tale caratteristica, dopo la via Cairoli. Prima dei danni arrecati dai bombardamenti del 1944, via Diaz si presentava più stretta, con un edificato prevalentemente ottocentesco. Sul lato nord, verso via degli Ariani, sorgeva il più elegante albergo della città, l'Hotel San Marco, inaugurato nel 1866, dove trovavano alloggio i personaggi di rango che passavano da Ravenna. Proseguendo sullo stesso lato si incontrava l'arena Zinanni, un teatro diurno all'aperto inaugurato nel 1851, la cui bella ossatura in ghisa è stata di recente restaurata e compresa nella galleria Fabbri. Dopo la guerra, la percezione di via Diaz come strada elegante ha favorito una notevole speculazione edilizia, con l'inserimento di grandi condomini, tra il '48 e gli anni Sessanta, sia là dove era necessaria la ricostruzione (lato nord), sia dove si è forzata la demolizione in nome del rinnovo (lato sud). Sono così comparsi i nuovi portici, che proseguono anche su un lato di via di Roma, a consolidare e stimolare la funzione

Portici di via Diaz



di strada del passeggio. A conferma di questa vocazione, qui sorsero nel 1957 anche i primi grandi magazzini della città, della catena UPIM.

V 7. Zona del Silenzio

L'aspetto attuale dell'area circostante il sepolcro di Dante è l'esito di sistemazioni urbanistiche realizzate a partire dalle celebrazioni del sesto centenario della morte del poeta, l'anno 1921, e durante i successivi anni Trenta. I primi interventi furono tesi al ripristino del volto della città al tempo di Dante. Si individuaronò le più significative tracce rimaste del Due-Trecento, in continuità con i principi di ricomposizione delle linee originarie già applicati ai monumenti ravennati dalla fine dell'Ottocento per opera del ravennate Corrado Ricci, che fu poi a lungo direttore generale delle Belle Arti. La chiesa di San Francesco, destinata a divenire sacrario dantesco, fu ricomposta nel suo stile romanico: raschiati gli stucchi settecenteschi all'interno, risistemato il soffitto a carena, riportata alla luce la cripta, liberato l'esterno della facciata barocca, ripristinate le antiche aperture del campanile. Ancora nel 1921 nel giardino della tomba fu collocata la campana, dono dei Comuni d'Italia: ogni sera, all'Ave Maria, suona tredici rintocchi, tredici come il giorno della morte del poeta. Lo stesso anno, raccogliendo cimeli e ricordi, venne allestito il Museo Dantesco nei locali del monastero francescano. Ma fu negli anni '30 che l'area mutò profondamente volto, a seguito dell'accelerazione allo sviluppo urbano impressa dall'attuazione dei primi piani regolatori, elaborati negli anni Venti. Questi prevedevano radicali interventi di risanamento e rinnovo, una nuova viabilità, zone di espansione edilizia e di sviluppo industriale e commerciale, secondo i dettami di un'urbanistica moderna. Il rinnovo della zona dantesca rientrava tra gli interventi prioritari e scatenò un acceso dibattito tra innovatori e conservatori. Tra 1934 e 1937 venne

Zona del Silenzio



ampliata la piazza San Francesco, demolendo vecchi edifici sul lato settentrionale, tra cui la veneziana Casa Rizzetti. Al loro posto sorse la Casa Oriani (attuale sede della biblioteca di storia contemporanea) e fu ricomposta parte di un chiostro cinquecentesco già della Canonica di Porto, per ricreare, insieme al viale di cipressi allora piantati e a vari antichi sarcofagi, un'atmosfera di raccoglimento attorno alla tomba del poeta. Il tempietto del Morigia, nonostante i progetti di rifacimento, mantenne l'aspetto originario. Le vie d'accesso alla tomba e alla piazza San Francesco vennero chiuse al traffico da pesanti catene, isolando quella che fu chiamata "zona del silenzio". Il lato sud della piazza, delimitato dal nuovo Palazzo della Provincia (affacciato su piazza Caduti), fu scandito da archi a tutto sesto in caldo laterizio, che richiamano quelli della chiesa. Verso via Ricci la piazza assunse l'attuale cortina a porticato in due fasi, negli ultimi anni Trenta e nei primi anni Cinquanta.

V 8 Piazza Caduti per la Libertà

Lo spazio occupato da piazza Caduti è stato creato negli anni Trenta, col nome di piazza del Littorio, in seguito a un articolato dibattito tra architetti innovatori, fautori delle operazioni di sventramento, e intellettuali locali, i quali tenevano invece alla conservazione del vecchio tessuto edilizio. Il progetto seguì la sistemazione della vicina zona dantesca, collegandosi alla realizzazione del nuovo piano regolatore, che individuava in questo "foro fascista" il fulcro del riassetto urbanistico della città. Su un lato della piazza il palazzo della Provincia era già stato terminato nel 1928. Aveva sostituito uno delle più sontuose dimore dei Rasponi, quella del conte Ferdinando. Si racconta che durante le partite di caccia, e di bevuta, egli si accendesse la pipa con biglietti da dieci lire; in quel tempo la paga giornaliera di un operaio bracciante era di una lira. Caduto il conte in miseria, alla fine dell'Ottocento il palazzo venne trasformato in lussuoso albergo, il Grand Hotel Byron. Nel 1918 era divenuto sede della Federazione delle Cooperative, la prima in Italia, d'ispirazione socialista, ma quattro anni dopo fu devastato da un incendio appiccato da squadre fasciste. Le arcate neoromaniche del nuovo palazzo, progettato da Giulio Ulisse Arata, scandirono la piazza San Francesco da un lato, mentre la facciata assunse la sua veste scenica nel 1934, quando le vecchie case che le sorgevano davanti furono demolite per creare la nuova piazza Littorio. Tra queste v'era la cosiddetta casa di Guidarello, d'età veneziana, ormai abbandonata e cadente, che era stata luogo di riunioni del movimento operaio e socialista. I due fratelli Gaetano e Giovanni Zirardini, negli anni 1882-83, qui avevano diretto "Il Sole dell'Avvenire", settimanale della sezione ravennate del

Piazza Caduti per la Libertà



Partito Socialista Rivoluzionario. Negli anni 1936-38 venne realizzata la Casa del Littorio, tra le vie Guidone e Guerrini. Sull'angolo arrotondato del porticato si imponeva una massiccia torre in travertino distrutta durante la guerra, espressione dello slancio verso un'architettura nuova che doveva conferire un tono di monumentalità all'aspetto dimeso della "città del silenzio". Accanto era intanto sorto l'edificio ad arcate dell'INA, che occupò l'intero isolato al retro; e sul lato opposto della piazza nel 1942 veniva eretto quello delle Corporazioni (poi del Genio Civile). Per realizzare lo sbocco in piazza di via dell'Impero (oggi via De Gasperi) fu abbattuta quella che era stata la prima sede dell'Istituto Tecnico "G. Ginanni", costruito nell'area dell'ex monastero di Classe e inaugurato nell'anno scolastico 1866-67. I due edifici che oggi affiancano la strada, delimitando la piazza a sud-ovest, risalgono al 1958.

V9 Palazzo Ferruzzi

Questo palazzo in vetro e acciaio fu costruito dal Gruppo Ferruzzi nei primi anni Settanta. All'angolo con via Gessi il contrasto tra la moderna architettura e i resti della chiesetta altomedievale di Santa Giustina venne valorizzato dall'architetto Roberto Evangelisti, creando un ingresso sospeso nel vuoto della navata e riflesso nell'acqua immota della falda, che sommerge il piano della chiesa. Il recupero degli antichi resti venne suggerito da mons. Mario Mazzotti, allora direttore dell'archivio arcivescovile e studioso di antichità ravennati. Nell'architettura moderna ma dal tono discreto dell'edificio trova espressione la personalità del fondatore del gruppo, Serafino Ferruzzi, ravennate schivo, che non concesse mai un'intervista, ma dal carattere forte e pronto ad accogliere ogni nuovo stimolo dal mondo economico. Nato nel 1908, si era pagato gli studi universitari in agraria lavorando come rappresentante dei prodotti per l'agricoltura della Montecatini. Cominciò così a trattare concimi e granaglie, a interessarsi di mercati, di quotazioni e di borse, divenendo negli anni Sessanta uno degli uomini più ricchi del mondo, alla testa di un gruppo che operava nel commercio dei cereali, nei settori cementiero, oleario e saccarifero, coniugando agricoltura, industria e finanza. Nella Ravenna del dopoguerra, dall'economia ancora in gran parte basata sul tradizionale sfruttamento delle risorse agricole, egli era stato tra i pochissimi che avevano creduto al futuro industriale della città e allo sviluppo del porto. I grandi silos della Ferruzzi svettavano lungo le rive del Candiano, anche se il gruppo era più noto all'estero, alla borsa merci di Chicago, negli scali della Virginia e lungo il Mississippi, nelle sterminate proprietà terriere in

Palazzo Ferruzzi



Argentina e Brasile. L'improvvisa morte di Serafino, in un incidente aereo nel 1979, portò alla testa del Gruppo Ferruzzi

il genero Raul Gardini. Estroverso, spregiudicato e attento all'immagine, egli impresse alla conduzione un carattere radicalmente diverso da quello della precedente. Dopo una decina d'anni, cadenzati da clamorosi colpi finanziari e da forti dissidi interni alla famiglia, e conclusi da una sequenza di inchieste e processi giudiziari, l'impero Ferruzzi si disintegrava nei primi anni Novanta, a fronte di molto pesanti esposizioni bancarie. La fine fu resa ancora più drammatica dal suicidio di Gardini, nel luglio 1993.

V 10 Piazza Kennedy

Questa piazza è il risultato di uno dei numerosi interventi di rinnovo del centro storico attuati durante l'età fascista. Fino al primo Novecento, chi avesse percorso il vecchio acciottolato di via D'Azeglio, in questo tratto, avrebbe rasentato il muro di cinta del giardino Rasponi, coronato da civettuole decorazioni. Accanto agli alberi secolari del parco si trovavano vecchie casupole e la cadente chiesa di Sant'Agnese, che risaliva al V secolo. Spianato l'intero isolato tra i due palazzi Rasponi, nel 1939 venne inaugurata la nuova piazza, con l'intento di trasferirvi il mercato da quella centrale (oggi piazza del Popolo), giudicata ormai inadatta e insufficiente. A definire lo spazio della moderna piazza del mercato venne creata una nuova scenografica cortina, con l'erezione della Casa del Mutilato, in puro stile razionalista. L'architetto progettista Matteo Focaccia ne enunciava la concezione, "di linee semplici ed austere e con prevalenza di larghe masse di muratura fatte coi mattoni ravennati, ingentilita da sobrie demarcazioni in marmo". Il nuovo edificio "vuole esprimere potenza, ordine e disciplina. E mentre per carattere costruttivo rinnova le antiche tradizioni dell'arte muraria, si uniforma all'ordine nuovo creato dallo spirito dell'era mussoliniana". La facciata è ornata da due figure alate nel fastigio superiore, opera di Umberto Pinzauti. All'interno del salone d'onore sono conservati alcuni grandi pannelli a mosaico, ideati dai pittori Giovanni Majoli e Anton Giuseppe Santagata. Ad eseguirli furono due équipes di giovani mosaicisti che si ritroveranno alcuni anni dopo, nel 1948, a fondare il Gruppo Mosaicisti dell'Accademia di Belle Arti: Ines Morigi e Antonio Rocchi per le figurazioni mussoliniane, Werter Focaccia, Libera

Piazza Kennedy



Mosaici all'interno della Casa del Mutilato.



Musiani e Renato Signorini per l'apoteosi delle armi italiane. Col tempo anche la nuova sede del mercato divenne inadeguata e negli anni attorno al 1970 fu trasferita fuori dal centro storico, nello spiazzo che in precedenza aveva ospitato il mercato del bestiame, ormai in disuso (oggi piazza della Resistenza). La vecchia piazza del mercato venne trasformata in area di posteggio per auto e dedicata alla memoria del presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy. All'inizio degli anni '90, infine, il tradizionale mercato del mercoledì e del sabato è stato sistemato in un apposito spazio attrezzato, lungo i nuovi viali di circonvallazione della periferia meridionale, nell'area in cui appare concentrarsi lo sviluppo urbano degli anni attorno al Duemila.

